Chiesa | diocesi | speciale liturgia

Tutto sale verso il Cielo

Alla porta d'oro della Gerusalemme celeste ci sarà Maria, per farci vedere che tutto ciò che siamo Dio lo ha amato da sempre

don Gianandrea Di Donna
DIRETTORE UFFICIO DIOCESANO PER LA LITURGIA

È come se intravedessimo, attraverso le innumerevoli pagine della rivelazione, da *Genesi* ad *Apocalisse*, un unico movimento. Come se una sola forza guidasse le azioni che ciò che è vivo ha compiuto da quel «*fiat*», e perfino la materia – che per definizione è grave; si dice: pesa – fosse invitata a compiere qualcosa che la muove apparentemente contro la natura. Il verbo "salire" è la metafora dell'intero disegno di Dio.

Se cominciassimo dai primissimi capitoli della Bibbia a cercare questo movimento di ascesa, ne troveremmo un'infinità. Da quando la figlia del faraone solleva dalla cesta di giunco, sulle acque del Nilo, Mosè, fino a quando la Gerusalemme celeste viene elevata come su un trono, all'ultima pagina di *Apocalisse*. Tutto sale. Sale Mosè, per l'epifania di Dio, sull'Oreb. Gli ebrei fanno salire su un'asta un serpente di bronzo, per essere salvati dai morsi della morte, come narra il libro dei *Numeri*. Salgono i sacerdoti attraverso le acque del Giordano, per entrare nella terra dove scorrono latte e miele. Sale Davide sul monte Moria – quell'altura su cui era stato inviato Abramo per sacrificare Isacco – per dare finalmente a Dio, che ha vagato per quarant'anni sotto una tenda con la sua parola ancora incisa sulla pietra, una dimora; per portare sotto un primo tempio fatto di cedro la Legge scritta dal dito della destra di Adonai.

Salgono gli ebrei a Gerusalemme per la preghiera, e infatti un numero straordinario di salmi è raggruppato sotto la definizione di "canti delle ascensioni", perché accompagnavano la scalata del pellegrino dalla depressione giordanica fino alla città santa, dov'erano i seggi del giudizio, i maestosi baluardi e le mura. Il pio israelita vi trovava l'arca dell'alleanza e la torre davidica, la torre d'avorio, intonsa, nel proprio chiarore, da ogni macchia. E non era banalmente lo spettacolo delle condizioni di floridezza del regno di Davide, ma il segno di ciò che Dio ha preparato per gli uomini: la sicurezza e la pace.

Sale persino la Santa Famiglia, dalla prostrazione dell'Egitto, dove ha riparato per sfuggire all'ira di Erode, profezia già, in quel bambino, del morire (l'Egitto...), per andare alla Galilea delle genti, che risplende di luce. E quante volte Gesù ha detto: «Alzati!», «Cammina!»? Ha teso la mano: «*Talità kum*!»?

Fino a che esplode, nei Vangeli, un verbo greco che è il palpito di tutta la rivelazione: *egheiro*. Significa "mettere dritto, in piedi". È il termine usato dagli evangelisti per indicare la risurrezione, che, nella nostra lingua, suona già più come un costrutto del pensiero. Gesù fu messo dritto, in piedi. Nel Vangelo di Luca, il Figlio di Dio stava parlando alle folle, quando una donna «alzò la voce» e disse: «Beato il grembo che ti ha portato»... Aveva percepito, quell'anonima ebrea, il bisogno di salire, di ascendere. Aveva indovinato la vocazione dell'universo. Non: cadere. E lei appunto, la dolce, silenziosa giovinetta di Nazareth, Maria, è stata assunta in cielo, anima e corpo.

Il pensiero occidentale, da Galileo in avanti, dice della legge di gravitazione universale, dei "gravi". È tutto *pondus*, peso, immagine che siamo soliti usare per la sofferenza. Miliardi di uomini si muovono cercando tutto e niente, luci o ombre, faticosamente il bene o, illusoriamente, un bene fittizio, il male. Oh, come ci trapassa l'anima l'inquietudine del mondo, immaginare tutto ciò che in ogni angolo del cosmo freme, è inquieto! Perfino i pesci, nel fondo degli abissi, rincorrono le correnti e si schivano l'un l'altro per timore di essere divorati dal pesce più grande... Come non ci è permesso guardare l'augustissima Vergine Maria, mentre i Cherubini sono il suo trono e il cielo è la sua veste e le stelle la sua corona! Invece dovremmo credere profondamente che tutto deve salire.

Ogni cosa è piccola dinanzi a Dio. Solo lui è grande. Ma il nostro cuore è pieno di pace, nelle tribolazioni, perché nulla, a eccezione del peccato, il Signore disprezza di ciò che ha creato. Tutto sta nelle sue mani e sale verso Sion. Le mura, le torri: sono immagine di Dio. E ci sarà Maria, "*ianua caeli*", ad attenderci alla porta d'oro della Gerusalemme celeste, per farci vedere come tutto ciò che siamo, piccolo, Dio lo ha amato da sempre. Per darci questa gioia senza fine. E noi non capiremo mai abbastanza, forse anche nella vita eterna, come Dio abbia potuto amare la piccola carne che siamo.

Il verbo "salire" è la metafora dell'intero disegno di Dio. Da *Genesi* ad *Apocalisse* è come se si intravedesse un unico movimento attraverso le innumerevoli pagine della rivelazione

Francesco Petrarca La sua produzione minore comprende sette brevi salmi in lingua latina, detti penitenziali, in cui chiede al Padre di essere perdonato dei peccati

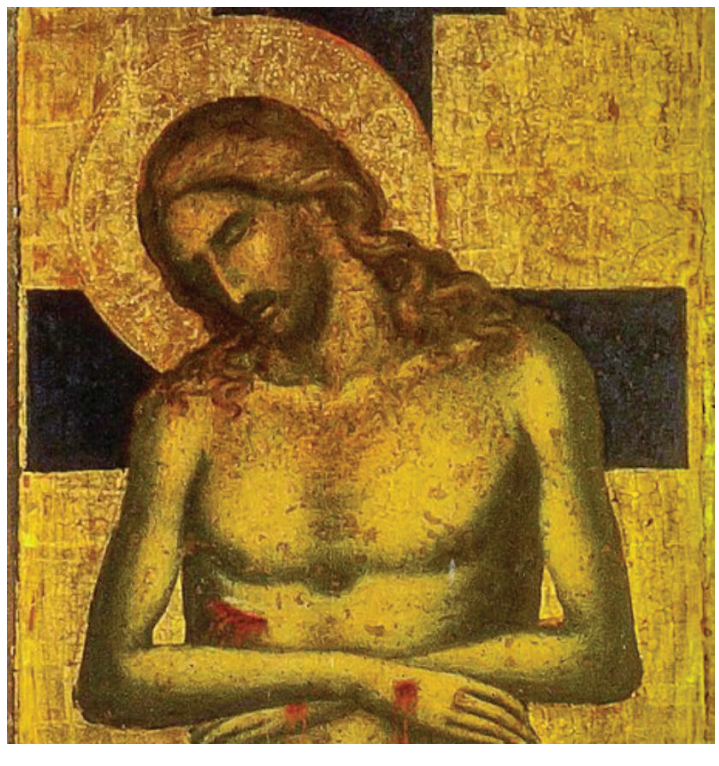
«Riconducimi nei tuoi sentieri...»

Claudio Sanguin

La produzione minore di Francesco Petrarca comprende sette brevi salmi in lingua latina, detti penitenziali, perle di squisita bellezza letteraria e di profondo valore spirituale. Come canonico di Parma e di Padova, il poeta pregava assiduamente con il Salterio di Davide e aveva educato e plasmato attraverso di esso i propri sentimenti religiosi.

Nel maggio del 1348, in un momento di grande sconforto personale per la perdita dell'adorata Laura a causa della peste nera, compone i sette salmi in un giorno solo. Perché scriverli? Pochi hanno sottolineato l'importanza che Petrarca attribuiva alla preghiera. È lui stesso a dichiararla: «La mia cameretta diventi il mio purgatorio, il mio letticciolo sia il compagno delle mie lacrime» *(Salmo II,17)*.

Francesco è uomo medievale, ma anche il primo a intercettare la sensibilità moderna, per quel dissidio morale tra la ricerca dell'amore umano e dell'amore divino, per lo struggente conflitto tra la sete di gloria e il desiderio di Dio. Ha scritto i salmi rivolgendosi al Padre per essere sinceramente perdonato dei propri peccati, nel tempestoso mare dell'esistenza in cui è vissuto. «Riconducimi nei tuoi sentieri prima che tramonti il sole» *(Salmo III,10)*. Così supplicava, negli splendidi meriggi dei Colli Euganei, quando, giunto all'autunno della vita terrena, dalla casetta di Arquà si recava al vicino oratorio.



I beni promessi superano ogni desiderio

«O Dio, che hai preparato beni invisibili per coloro che ti amano, infondi in noi la dolcezza del tuo amore, perché, amandoti in ogni cosa e sopra ogni cosa, otteniamo i beni promessi, che superano ogni desiderio» *(Orazione dell'Ufficio delle letture)*

Lui... è nell'intimo intatto di Maria

«*Quem terra, ponthus, aethera/ colunt, adorant, praedicant,/ trinam regentem machinam/ claustrum Mariae baiulat*». «Lui, che terra, mare e cieli celebrano, adorano e annunciano, lui, che regola le tre forme del creato, è nell'intimo intatto di Maria». *(Venanzio Fortunato)*

La liturgia delle ore è anche una prodigiosa antologia di versi, e chi è abituato a celebrare almeno Lodi mattutine e Vespri è addestrato ad accordarsi al modo di comunicare (di amare) del Creatore, il Poeta per eccellenza

Ogni giorno il popolo di Dio accosta il cuore alla poesia

Anna Valerio

Quando la Liturgia delle ore ci chiede di implorare: «Solleva, o Padre tenerissimo, le membra doloranti della tua Chiesa, per il sangue di Cristo che consumò il suo sacrificio vespertino sospeso sulla croce», fa molto di più che prestarci una preghiera. Ci aiuta a pensare dentro il caos che ci aggredisce e ci costringe a camminare come senza appoggio e ci mette davanti ai bivi delle decisioni più delicate come ciechi.

Ogni giorno il popolo di Dio accosta il suo cuore alla poesia. La Liturgia delle ore è anche una prodigiosa antologia di versi, e chi è abituato a celebrare almeno Lodi mattutine e Vespri è addestrato ad ascoltare testi che cantano la scorza sottile delle cose riconoscendone la trasparenza, ad accordarsi al modo di comunicare (di amare) del Creatore, il Poeta per eccellenza. Maestra di discernimento, la voce della poesia porta l'orante a chiamare senza sforzo realtà la Parola di Dio, non più la scalmanata urgenza delle giornate.

Per questo il poeta americano Michael Dana Gioia si spaventa all'idea che teologia e pastorale possano distaccarsene e protesta che il ritorno della poesia nella Chiesa è una necessità: «Il cristianesimo ha ancora testa e cuore, la limpidezza del credo, la missione della pietà. Eppure ha perso tutti e cinque i sensi. Il richiamo della Chiesa è inconsistente, astratto. Il cristianesimo attuale si è abituato a parlare per concetti possenti ma scialbi, in grado di fare poca presa».

Ma cos'è poesia? Scoprire la vita nelle cose, tanto materiali quanto spirituali, e portarla, mostrarla al mondo in un palmo aperto di parole. Poesia è l'infinito del Verbo. È comprendere le ragioni del segreto messianico, unica via alla pienezza della Pasqua: la consapevolezza che doveva maturare nel velluto della notte la verità gentile della fiamma del cero, dovevano restare sospese nel nostro cuore sospeso «le membra del Re del cielo», perché in qualcuno si accendesse la fede, il canto «O Dio, vieni a salvarmi», e tutto il resto facesse meno paura.

Arghezi: le ciglia di Dio nel mio calamaio

«La lanugine della mia tristezza/ si avvolge di notte alla tristezza,/ le ciglia di Dio/ cadono nel mio calamaio». *(Tudor Arghezi)*

La voce della poesia porta l'orante a chiamare senza sforzo realtà la Parola di Dio

Esaltazione delle Croce Dal prefazio: «Nel legno della croce tu hai stabilito la salvezza dell'uomo...»

Rifugio nelle ferite del Signore

Elide Siviero

I Vangeli non descrivono che con pochi verbi taglienti, scolpiti, la passione di Cristo. «Fu crocifisso», «fu flagellato», «gridò», «spirò», senza nessun indugio sul suo patire. Ci si ferma alla soglia del racconto del dolore, anche per il Figlio di Dio.

Paolo, dopo aver affermato di non avere altro vanto che la croce di Cristo, si ritrae nel silenzio: «D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: difatti io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo» *(Gal 6,17)*. Chi soffre non vuole svolazzi poetici. Eppure è proprio la poesia che, con la sua sintesi, può evocare l'indicibile. Penso al verso dell'antica preghiera *Anima Christi*, che recita: «*Intra vulnera tua absconde me*», nascondimi nelle tue piaghe. L'orante trova rifugio nelle ferite del Signore, perché la croce è segno del Mistero pasquale: non è solo dolore, ma vittoria. Il testo del prefazio dell'Esaltazione della Croce dichiara: «Nel legno della croce tu hai stabilito la salvezza dell'uomo, perché da dove sorgeva la morte di là risorgesse la vita, e chi dall'albero dell'Eden traeva la vittoria, dall'albero della croce venisse sconfitto».

L'enigma della sofferenza scopre nel mistero pasquale il suo senso. Sulla croce, il Verbo parla morendo e muore spirando il soffio della Trinità, che ci raggiunge attraverso quel dolore infinito. La sua croce, nel buio dell'eclissi, farà splendere il fuoco dell'amore di Dio. La colletta: «O Padre, che hai voluto salvare gli uomini con la croce del tuo Figlio unigenito, concedi a noi, che abbiamo conosciuto in terra il suo mistero, di ottenere in cielo i frutti della sua redenzione» offre una sciabolata di luce nella notte del dolore. La poesia, nell'eucologia, non rimane vuota. Ha la forza del Verbo incarnato, che parla e realizza quanto dice.